

PIÙ SCUOLA PER IL SUD

Emma Colonna

*Perché finora è fallito il tentativo di costruire una scuola di massa
che sia anche scuola di qualità.*

Il ritorno del grembiulino e l'attacco al '68.

*Quali sono i problemi reali della scuola del Sud e quali le loro cause.
Occorre oggi, soprattutto nel Mezzogiorno, più scuola per tutti,
dagli asili per l'infanzia alla scuola per gli adulti.*

Perché siamo arrivati a questo punto? Perché, come sembra dai sondaggi, la politica sulla scuola di questo governo riscuote tanto consenso? Perché c'è una generale «bocciatura» della scuola degli ultimi trent'anni? Che cosa significa l'attacco al '68 e ai cambiamenti che da esso sono derivati nella discussione in corso sui problemi della scuola?

Per cercare di capire i termini complessivi e la portata di questa questione si deve formulare così la domanda: perché è fallita la scommessa della scuola di massa? Quella scommessa cioè che coniugava inclusione e qualità? Infatti, quando si invoca un ritorno al passato, quando si rievoca «la scuola di una volta» – vedi grembiulino, maestro unico, voto di condotta, ritorno ai voti e così via – si mette semplicemente fra parentesi questo piccolo particolare: la scuola di una volta (quella del maestro uni-

co, per intenderci) non era una scuola per tutti, era una scuola dove, come diceva don Milani, i «Gianni» prima o poi venivano esclusi, oppure semplicemente non c'erano. A partire dagli anni Settanta inizia per la scuola italiana una grande stagione, aperta appunto da *Lettera a una professoresca*. È una stagione attraversata da un cambiamento culturale profondo, ricco e fecondo, che prelude a un atteggiamento politico democratico e vede nell'istruzione una delle leve fondamentali per il risacato sociale.

Scuola di massa e scuola di qualità

Oggi, a più di trent'anni di distanza, la condizione di sofferenza della scuola pubblica italiana è sotto gli occhi di tutti. Cos'è che non ha funzionato dunque? Era forse sba-

gliata quella scommessa? E se non lo era, come io credo, perché è stata persa? È come se la scuola, una volta diventata di massa, fosse implosa su se stessa. E infatti, a voler analizzare bene le cose, se si esclude la scuola elementare (dove infatti i risultati si vedono) nessun segmento della scuola italiana è stato veramente riformato a partire da allora.

Nel '62 nacque la scuola media unica, e finalmente quindi ci fu l'obbligo scolastico a 14 anni, ma nei fatti, al di là dell'accesso, non cambiò molto. Non fu fatto nulla per rendere la scuola media capace di reggere a un cambiamento così radicale. E anche i nuovi programmi, che portano la data del 1979, sono stati una grandissima operazione culturale finalmente all'altezza di quel cambiamento, ma nulla fu fatto poi, da un punto di vista amministrativo e strutturale, perché la scuola media fosse in gra-

do di portare avanti quegli stessi programmi e di accogliere una popolazione studentesca che nel frattempo era diventata veramente di massa. Non ci fu un piano di aggiornamento dei docenti, come invece avvenne poi per la scuola elementare, non ci fu mai (se non in singole scuole che poi non a caso sono diventate punti di riferimento di eccellenza e per fortuna non sono poche) un ripensamento della struttura e dei suoi modelli di funzionamento. Non parliamo poi della scuola superiore che è rimasta sostanzialmente ferma e ha visto, in tutti questi anni, solo interventi episodici e parziali.

Nello stesso tempo, a sinistra la forte attenzione di tipo culturale sulla scuola di massa, tipica degli anni Settanta, non si è trasformata in una proposta politica compiuta. Nel corso di tutti questi anni l'attenzione si è concentrata soprattutto sulle politiche di inclusione, ma assolutamente non c'è mai stata una riflessione né tanto meno un approfondimento (se non fra gli addetti ai lavori, ma qui parliamo del mondo della politica) sul binomio inclusione e qualità, inclusione e livelli di apprendimento, che per il mondo della scuola ha rappresentato la vera sfida epocale costituita dal '68. Dunque l'attacco sferrato da Tremonti e Galli della Loggia al '68, al di là del suo valore simbolico, tende a legittimare l'irreversibilità del fallimento della scuola di massa e la sua impossibilità a essere scuola di qualità.

Molti dei ragazzi che oggi entrano nella nostra scuola un tem-

po (solo 50 anni fa!) erano pastori, apprendisti, garzoni di bottega. Oggi vanno a scuola, e questo è un grande passo avanti, che non bisogna mai dimenticare. Ma molti di loro si perdono per strada, non raggiungeranno mai livelli di istruzione sufficienti e, pur essendo alfabetizzati e possedendo a volte anche un diploma di scuola superiore, diventeranno i nuovi analfabeti di ritorno, tipici di questa moderna società dei consumi. La domanda «è possibile una scuola di massa che sia anche una scuola di qualità?» non ha ancora ricevuto una risposta adeguata e sufficiente, che vada al di là delle affermazioni di principio da una parte o di singole pratiche didattiche dall'altra, ed è tuttora una domanda sulla quale sarebbe importante misurarsi. In questo vuoto, che è di natura sia culturale che politica, si sono inserite le politiche neoliberiste, a cui per certi aspetti anche il centrosinistra si è dimostrato subalterno, che propongono una visione della scuola come servizio e quindi come un bene di mercato, e perciò stesso suscettibile di processi di privatizzazione.

La questione della scuola del Sud è uno degli aspetti cruciali di questo problema irrisolto e può essere presa come esempio per analizzare la politica di questo governo sulla scuola. Infatti si tratta di un problema reale, concreto, che avrebbe bisogno di politiche specifiche, che probabilmente si è incaricato nel tempo e che è stato accentuato dalla storica elefantica lentezza e sordità del ministero,

oltre che da una colpevole miopia e insensibilità da parte delle forze politiche. È una questione, come ce ne sono tante in Italia, sulla quale occorre intervenire con una seria politica riformatrice. Ma, da parte della destra, invece di affrontarla per quella che è la si agita in modo ideologico e se ne fa l'oggetto di una campagna politica, senza aver individuato o messo in moto neanche una sola misura di governo in proposito.

Gelmini pone all'attenzione dell'opinione pubblica più ampia questa realtà, senza, come ci si aspetterebbe da un ministro della Repubblica, farsene carico, ma anzi, e sembra essere una caratteristica di questo governo oltre che di questo ministro, per sbarazzarsi della questione, scaricandola sul Paese. C'è un problema che riguarda la scuola del Sud? Additiamola all'opinione pubblica nazionale, anzi, meglio, dopo aver colpevolizzato e insultato insegnanti e presidi meridionali, insegniamogli a cavarsela con i quiz.

Da una classe dirigente ci si aspetterebbe senso di responsabilità nei confronti del paese e politiche di governo. Invece qui si usa il proprio potere per lanciare campagne di opinione banalizzando i problemi, semplificandoli in modo demagogico. Il tema scuola del Sud viene usato quindi in modo ideologico, per alimentare sentimenti antimeridionali. E ideologiche sono le altre parole d'ordine di questa campagna contro la scuola pubblica, dal grembiulino, ai voti, alla condotta. Apparentemente queste

cose sembrano non incidere più di tanto nella vita della scuola, ma hanno in realtà una stessa caratteristica, di poter essere usate ideologicamente e demagogicamente nei confronti dell'opinione pubblica, per scaricare sul paese nel suo insieme i problemi della scuola e, invece di affrontarli, usarli contro la scuola stessa.

Perché si sono volute assumere parole d'ordine così apparentemente esagerate e «superate» come quella del grembiulino? Perché il grembiulino consente una operazione-immagine senza precedenti: esprime una precisa idea di scuola, la scuola deamicisiana appunto, parla contemporaneamente all'immaginario, ai sentimenti, e propone in modo rassicurante una scuola di destra. Il grembiulino contiene già, simbolicamente, una potentissima critica a tutto quello che il '68 ha rappresentato. Ecco perché la politica del governo sulla scuola non è solo la copertura di una manovra finanziaria, ma, cosa altrettanto se non più pericolosa, è portatrice di un vero e proprio attacco sul piano culturale. Ecco perché non può assolutamente essere sufficiente una politica dell'opposizione che non ne metta in discussione la natura, oltre che le scelte in tema di politica economica e finanziaria.

La scuola nel Mezzogiorno

Allora, cerchiamo di parlare seriamente della scuola del Sud, o comunque proviamoci. Cioè: quale è

la natura del problema; quale è la consapevolezza che la scuola del Sud ha del problema; quali sono le politiche possibili?

Qual è la natura del problema? È proprio vero che, non solo c'è una differenza nella scuola fra Sud e Nord d'Italia, ma questo gap sta aumentando nel tempo? Che a livello di scuola media superiore c'è una distanza che trenta anni fa non c'era? E se sì, quali sono le ragioni?

Tutti i dati delle ricerche internazionali purtroppo lo confermano: le scuole del Sud sono molto più indietro. «La forte diversificazione territoriale nella qualità mostra risultati buoni nel Nord, insoddisfacenti nel Centro (un profilo spesso trascurato), gravemente carenti nel Sud. In quest'ultima area, secondo i risultati di Ocse-Pisa 2003, oltre uno studente su cinque, in matematica, e uno su sette, in lettura, è incapace di affrontare con sufficiente grado di padronanza i compiti più elementari e di routine (solo uno su venti nel Nord)». Inoltre, «assai elevato è anche il grado di analfabetismo funzionale della popolazione adulta: sarebbero circa due milioni le persone in questa situazione in Italia, concentrati nella fascia d'età compresa tra i 46 e i 65 anni e prevalentemente al Sud». E «forti sono le ripercussioni negative di questo fenomeno anche sulla quantità e qualità di istruzione dei figli». (*Quaderno bianco sulla scuola*, a cura del Ministero della pubblica istruzione e del Ministero dell'economia, settembre 2007,

pp. III e IV della Sintesi per le decisioni).

Quali possono essere le ragioni di una situazione così grave? Il *Quaderno Bianco* lo dice: uno degli elementi è dato dal fatto che il livello culturale degli studenti è direttamente proporzionale a quello dei loro genitori. E al Sud, si dice, il livello di analfabetismo funzionale degli adulti è molto alto. Inoltre, a queste considerazioni bisogna aggiungere che fra i due genitori è determinante il livello di istruzione della madre, e al Sud, come è noto, l'occupazione femminile è molto più bassa che al Nord. Questo significa che il contesto economico e sociale condiziona pesantemente lo sviluppo culturale.

Ancora: tutti coloro che hanno un minimo di dimestichezza con i temi dell'educazione sanno che per raggiungere buoni risultati a livello cognitivo è fondamentale quello che avviene nei primi tre anni di vita. Dove sono i nidi per l'infanzia al Sud, quanti sono? Quale è la situazione delle scuole per l'infanzia? Forse non è un caso che ai primissimi posti nelle indagini internazionali si collochi una regione come l'Emilia Romagna, che ha una scuola dell'infanzia nota e apprezzata in tutto il mondo. E poi al Sud vi è il più alto tasso di dispersione scolastica, che non si limita soltanto a indicare la vera e propria evasione dell'obbligo, ma gli abbandoni, le bocciature, e tutto quello che, strada facendo, determina l'insuccesso scolastico.

Se tutto questo è vero, lo era anche trenta anni fa. Ma allora

non c'era poi tutta questa distanza tra le scuole del Nord e quelle del Sud. Cos'è che fa la differenza? Il fatto che trenta anni fa non c'era la scuola di massa, al Sud come al Nord a scuola ci andavano studenti più o meno in grado di cavarsela, e quindi i risultati non erano così diversi.

Inoltre, in questi decenni, in alcune regioni, come appunto in Emilia, ma non solo, gli enti locali hanno investito sulla scuola e sul territorio innescando politiche virtuose (nidi e scuole dell'infanzia, biblioteche, centri di educazione per gli adulti...) che hanno dato i loro risultati e accentuato le differenze con le regioni dove non ci sono stati interventi mirati di questo tipo.

Più scuola per il Sud

Hanno le scuole del Sud consapevolezza di questo problema? No, nella maniera più assoluta. Nel migliore dei casi ci si lamenta del contesto, che condiziona la scuola e la sua vita, come è ovvio. Ma è evidente che questa non può essere una spiegazione sufficiente. Per

tutte le ragioni dette fin qui c'è bisogno di riportare nella scuola un discorso culturale complessivo. La sinistra può avere qualche *chance* solo se si riappropria della *mission* della scuola pubblica, e se riesce a tradurre in una linea politica concreta questa scelta generale. Bisogna partire dalla consapevolezza che ci vuole più scuola e non meno scuola, a differenza di quel che dice il ministro Gelmini.

Ai tempi del ministro Moratti a sinistra si portò avanti la parola d'ordine *più scuola per tutti*, e si voleva intendere una politica inclusiva sulla scuola, in una fase storica in cui a più istruzione corrisponde più sviluppo. Oggi bisogna fare un passo avanti e declinare questo obiettivo, renderlo concreto. Più scuola per tutti deve diventare più scuola per il Sud, assumendo questa priorità politica, facendosene carico.

Questo vuol dire, oggi, che guardando al Sud bisogna battersi per più scuola dell'infanzia, educazione degli adulti, politiche degli enti locali. Le politiche pubbliche dovrebbero caratterizzarsi per un'azione di sostegno alla scuola ma anche più in generale alla po-

polazione adulta (biblioteche e interventi culturali per il territorio), al lavoro femminile, a programmi di edilizia scolastica. Investire nella scuola dell'infanzia vuol dire salvare gli adolescenti di domani e combattere la dispersione, oltre che rendere i figli meno dipendenti dal livello culturale dei genitori e consentire alle loro madri di essere più autonome; investire nell'educazione degli adulti può voler dire, in molti paesi del Sud, contribuire concretamente a salvare quel territorio, puntando sullo sviluppo culturale dei suoi cittadini e dei loro figli; edilizia scolastica significa dare finalmente alle scuole e ai territori spazi di cui godere per il pieno svolgimento delle loro attività; significa anche eliminare doppi turni e consentire un uso del tempo scuola in linea con la didattica e le scelte educative più complessive.

Più scuola per il Sud vuol dire credere in questa scommessa: che l'istruzione sia una leva importissima per il riscatto sociale e un investimento per rendere più ricco un Paese, e tentare questa volta di vincerla, quella scommessa, coniugando inclusione e qualità.